

ARTE E POLITICA.

Il presidente fa rimuovere opere di Luca Giordano e Sironi
L'opposizione ironizza, Spini s'indigna, Sgarbi giustifica



Il presidente della Camera, Irene Pivetti

La Controriforma di Pivetti
«Sfrattati» Veneri e nudi

Niente nudi, nemmeno d'autore, sotto gli occhi della Pivetti. La presidente della Camera soggia dal suo studio un quadro di Mario Sironi con personaggi senza veli...

ca. una grande Composizione di Mario Sironi, una rara Casa rosa del maestro delle nature morte Giorgio Morandi, un insolito Combattimento di gladiatori di un altro illustre Giorgio De Chirico...



Renato Guttuso «Cristo deriso», 1938



Mario Sironi «Composizione», 1938

ROMA Dopo la Irene Pivetti al maschile («io, il presidente»), dopo la Pivetti della vanda lefebvrina (la messa prima d'ogni seduta), ecco la Pivetti in puro stile bacchettono. Non potendo mettergli le braghe come si usava ai bei tempi, semplicemente sglia qualsiasi nudo pittorico dal suo studio e da tutti i locali della presidenza della Camera...

stituzione del quadro, in prestito da tempo immemorabile (la Camera ha un proprio patrimonio d'arte mentre altra opere sono cedute in uso, come alle altre sedi istituzionali, dallo Stato). Quanto alla sovrabbondanza dello «studio», chi lo conosce assicura che è (o era) un piccolo gioiello: due tavoli frantati, due sedie, un busto policromo di età imperiale, pareti foderate di cuoio e poi l'impudica Venere.

Rimozione in sordina La storia dei quadri rimossi pare sia cominciata molto in sordina, qualche giorno dopo l'insediamento della giovane Pivetti. Attraverso i suoi predecessori, lungo l'arco di più di vent'anni (Sandro Pertini soprattutto, e poi Pietro Ingrao, Nilde Iotti, Giorgio Napolitano), quello studio s'è trasformato in una piccola pinacoteca.

Il repulisti continua negli altri uffici della presidenza. Una Venere con Adone (pur essa secentesca) troneggia nella sala della biblioteca? Via in fretta, che Irene Pivetti se la troverebbe in faccia ogni volta (e son tante) che deve riunire i capi-gruppo o la giunta per il regolamento, o ricevere le folte delegazioni. Può a questo punto salvarsi una Venere meno nota, più piccola ma altrettanto discinta (e per giunta molestata da un saturo), che si nasconde in un angolo di un'anticamera della presidenza? No, non si salva nemmeno quella. Ma Vittorio Sgarbi (nella sua veste di critico d'arte o di esecutore della presidenza?) ha pronta la dimostrazione che «se si può convenire che le opere con richiami erotici non sono il suo ideale, tuttavia la Pivetti non è

IL COMMENTO

Ma con un Giordano si vive meglio...

BIAGIO DE GIOVANNI

Lo «Sfratto delle Venere», così La Stampa intitolava ieri la decisione dell'on. Pivetti di eliminare dalle pareti del suo Ufficio la «Venere dormiente con saturo» di Luca Giordano che, di proprietà delle gallerie di Capodimonte, ornava le mura del palazzo di Montecitorio. Una pura questione di gusto, della quale non è lecito disputare secondo un vecchissimo adagio? Se così fosse, e poiché dei gusti è del tutto lecito e certe volte necessario disputare, la notizia mentirebbe un commento di netto dissenso estetico. Mi è capitato, più volte, durante la presidenza dell'onorevole Giorgio Napolitano, di disporre con lui «assistito» da quello straordinario dipinto di Giordano Straordinario, per l'epoca particolarmente ispirata in cui Giordano lo produsse, allorché la sua pittura si onorò verso trasparenze appena velate di colore, verso «una pittura fatta scorrevole e liquida, di tocco rapidissimo», come scrisse un critico. Siamo nel 1663 e Giordano aveva eseguito diversi quadri, fra i quali quello «incriminato», per D. Andrea D'Avalos, marchese di Montesarchio, «nomotissimo generale» che aveva preso parte alle vicende della rivoluzione del 1647 e anche successivamente a importanti accadimenti di stona napoletana. Per il D'avalos, Giordano aveva eseguito «bellissimi quadri di favole o d'istorie, come di Lucrezia Tarquinio, di Cleopatra mondana fra le ancelle, di Ercole e Yole, di Adone e Venere, ed altre venere in altre posizioni dormienti, prendendo a modello la propria moglie senza cercarne altri e forse scandalosi». Così scriveva Bernardo De Dominicis, antico stonco dell'arte napoletana, e un illustre cultore di Giordano come Oreste Ferran annota è assai probabile che questo dipinto, quello che è ora a Montecitorio e che è datato 1663, fece parte della Raccolta D'Avalos.

Non mi dilungo più sulla stona del dipinto, anche se aver premesso questa piccola scheda lo considero quasi come un atto riparatore per il rifiuto di cui è stato oggetto. Il quadro avrà un suo momento di notorietà e dunque è opportuno che se ne sappia qualcosa di più. E se davvero c'è stata qualche prudenza moralistica da parte del presidente della Camera, mi domando se l'informazione data da De Dominicis (che beninteso potrebbe essere anche fantasiosa e di cui non assumo la responsabilità) che il modello fosse la moglie di Luca Giordano, sia un elemento destinato a confermare e avvalorare la scelta del soggetto, o se invece esso — tutto sommato tenero e onesto — non possa indurre a un ripensamento. In fondo, ambedue le conclusioni possono avere argomenti a loro arco. Aggiungo che non ho nessun interesse particolare nella questione, se non come napoletano, (e quindi concittadino di Giordano) e come amatore della pittura barocca. Peraltro è sperabile che il quadro, luminosissimo e soffuso di una straordinaria atmosfera, non finisca nel classico «deposito» oscuro e un po' avvilente, ma torni al suo proprietario originario e da queste colonne invito il soprintendente di Napoli il prof. Nicola Spinosa a farne immediata richiesta.

Ammettiamo tuttavia che si sia effettivamente trattato di uno «Sfratto delle Venere» in quanto Venere. Se allora, ritornando con la memoria a qualche giorno fa, ricordiamo l'istituzione di una cappella a Montecitorio perché si possa celebrare, per i deputati che lo desiderano, il rito cattolico della messa, tutta la questione diventa inquietante e si può provare a mettere insieme i tasselli. Proviamo a formulare un'ipotesi: il presidente della Camera ritiene che si debba mettere ordine nel Palazzo di Montecitorio. Anzi, più che ordine, che si debba operare una restaurazione. La istituzione della cappella è il primo passo serio, seriamente discutibile soprattutto per la scelta di un rito esclusivo — insomma, o l'esigenza religiosa che possa introdursi improvvisa e irresistibile vale per tutte le confessioni, o per nessuna, e la differente scelta del presidente non può che essere criticata, come ha giustamente fatto Valdo Spini qualche giorno fa su La Repubblica. Non sono dimenticate le posizioni del deputato Pivetti sull'assolutezza della verità cattolica e sulla conforme necessità di realizzarla. La rimozione della «Venere» di Giordano potrebbe rappresentare un altro passo in direzione di una nuova serietà dell'ambiente? Mi pare di aver letto in qualche giornale che la nuova decorazione dell'Ufficio sarà formato da architetture riproducenti Montecitorio e altri palazzi. Il tassello si chiude, le supposizioni diventano più stringenti. Se invece si tratta di una pura e semplice questione di gusto artistico e decorativo, come è ben possibile, allora inviterei, con molto rispetto, il presidente Pivetti a ripensarci su. Giordano è un pittore luminoso e vitale. È luce e colori liberati da un'altissima fantasia. Assistuti da un Giordano si vive meglio e forse si giudica e si opera meglio. Nell'interesse della nazione, dunque, che la Venere torni al suo posto.

Carta d'identità



Emilio Greco è nato a Catania nel 1913. Le sue opere sono presenti nei principali musei del mondo. Greco è, tra l'altro, l'autore del monumento a Colioli, del monumento a Papa Giovanni XXIII in S. Pietro, delle Porte in bronzo del Duomo di Orvieto. Il museo all'aria aperta di Hakone, in Giappone, gli ha dedicato una zona permanente di 1200 metri quadri, il «Greco Garden», ed una sala permanente gli è stata dedicata dal Museo Hermitage di san Pietroburgo. Musei permanenti delle sue opere si trovano a Orvieto, Sabaudia e L'Aquila.

La protesta del maestro: «Salviamo i valori eterni dell'arte»
Greco: «Così si torna ai braghettoni»

ROMA «Attenzione di questo passo rischiamo di tornare a coprire le cosiddette vergogne delle opere di Masaccio o di rimettere le braghe ai nudi del Michelangelo nella cappella Sistina. Spero che in questa Italia vengano salvati i valori eterni dell'arte, al di sopra di qualsiasi fatto politico o religioso». Con un filo di voce a causa di una recente malattia per la quale è ancora in convalescenza Emilio Greco, uno dei più grandi artisti italiani contemporanei, in una conversazione telefonica dalla casa di Sabaudia, sottolinea il suo netto dissenso con la decisione della presidente della Camera, Irene Pivetti, di «sfrattare» Venere e opere d'arte con nudi. Non può essere certo d'accordo, lui, autore di dipinti che con tratti essenziali narrano la «poesia» un po' malinconica di donne nude dormienti, o di statue in bronzo come la «Danzatrice», la «Pattinatrice», figure accoccolate di donne dove la nudità si fa quasi mistica.

Maestro, non vogliamo mettere in discussione le legittime preferenze artistiche della presidente della Camera. Certo, però, quei nudi, quelle Venere sfrattate fanno riflettere... È veramente incredibile. L'opera d'arte non è pornografia. Altrimenti di questo passo andremo a coprire di nuovo il Masaccio nella chiesa del Carmine a Firenze e a rimettere le braghe ai nudi della Sistina di Michelangelo. Solo ultimamente «La cacciata dal paradiso» dipinta dal Masaccio è stata liberata da un ramo vegetale che copriva il sesso dell'uomo. E conosciamo bene la storia della cappella Sistina dove il cosiddetto «braghettoni» copri i nudi, su ordine del Papa. Con il restauro non è stato possibile neppure «liberarli» tutti. È parso però recentemente che Papa Wojtyla abbia in qualche modo preso le distanze da quella decisione dei suoi predecessori... Sì. E, comunque, vorrei sottolineare l'incredibile assurdità del fatto che ci si debba vergognare della nostra stessa natura. Questo contrasta con il principio cattolico secondo il quale noi siamo creature di Dio. Che dimensione ha il nudo per Emilio Greco? In tutti i tempi e in tutte le civiltà il nudo è stato rappresentato liberamente. Non parliamo poi dell'India dove esistono dei templi tutti dedicati all'arte erotica, ma lasciamo stare questo aspetto. Ci dobbiamo vergognare soltanto di una cosa della pornografia. Quella disturba perché è un fatto torbido ma tutto ciò che è arte, che assume questo aspetto di qualità e, quindi, di riscatto, con la pornografia non ha nulla a che vedere. Un'opera d'arte non è mai torbida, non può creare delle situazioni imbarazzanti quando raggiunge una qualità elevata. Le linee levili dei suoi nudi hanno quindi una funzione, diciamo, di riscatto, di accentuazione del valore della persona? L'arte sempre deve avere una funzione di riscatto da qualsiasi fatto volgare, torbido. Se poi io ci sono riuscito, non spetta certo a me dirlo. Maestro, lei, tra l'altro, da laico, ha dedicato a importanti luoghi di culto della religione cattolica opere come il monumento a Papa Giovanni, in S. Pietro, e le Porte in bronzo della Cattedrale di Orvieto, rappresentanti le sette opere della Misericordia... In queste opere non c'è alcuna contraddizione con il resto della mia produzione. La figura umana nuda è un fatto assolutamente naturale e può essere anche considerato da un punto di vista religioso. In che senso? Secondo il principio cattolico quanto viene raffigurato è opera di Dio. Allora, di che cosa dovremmo vergognarci? Allora — mi chie-

modo preso le distanze da quella decisione dei suoi predecessori... Sì. E, comunque, vorrei sottolineare l'incredibile assurdità del fatto che ci si debba vergognare della nostra stessa natura. Questo contrasta con il principio cattolico secondo il quale noi siamo creature di Dio.